

BIBLIOTECA DI STORIA SOCIALE

42

IDENTITÀ NOBILIARE  
TRA MONARCHIA SPANICA E ITALIA

LIGNAGGI, POTERE E ISTITUZIONI  
(SECOLI XVI-XVIII)

a cura di

CARMEN SANZ AYÁN – SANTIAGO MARTÍNEZ HERNÁNDEZ  
MARCELLA AGLIETTI – DANIELE EDIGATI



ROMA 2019

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

BIBLIOTECA DI STORIA SOCIALE

42

IDENTITÀ NOBILIARE  
TRA MONARCHIA SPANICA E ITALIA

LIGNAGGI, POTERE E ISTITUZIONI  
(SECOLI XVI-XVIII)

a cura di

CARMEN SANZ AYÁN – SANTIAGO MARTÍNEZ HERNÁNDEZ

MARCELLA AGLIETTI – DANIELE EDIGATI



ROMA 2019

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: dicembre 2019

ISBN 978-88-9359-379-3  
eISBN 978-88-9359-380-9

Volume pubblicato con il contributo del progetto di ricerca “Élites financieras y burocráticas de la Monarquía Hispánica: redes de solidaridad nobiliaria, patronazgo y estrategias de familia (1621-1725)” HAR2015-69143-P finanziato dal Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades del Governo di Spagna

I saggi contenuti in questo volume sono stati sottoposti a revisione paritaria



Licenza Creative Commons

Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale



EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38  
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50  
e-mail: redazione@storiaeletteratura.it  
www.storiaeletteratura.it

## INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i> di MARCELLA AGLIETTI, CARMEN SANZ AYÁN, SANTIAGO MARTÍNEZ HERNÁNDEZ.....	IX
<i>Abbreviazioni</i> .....	XXI

### PARTE I RICCHEZZA È QUALITÀ NOBILTÀ, COMMERCIO E FINANZA

ROSSELLA CANCELIA <i>Nobiltà nuove di Sicilia tra fedeltà, finanza e speculazione (secoli XVI-XVII)</i> .....	3
ISABELLA IANNUZZI <i>La famiglia Montalvo: contatti e scambi tra Spagna e penisola italiana nel secondo Cinquecento</i> .....	19
CARMEN SANZ AYÁN <i>La triple red diplomática de la República de Génova en España y el entorno del duque de Lerma (1605-1608)</i> .....	31
MARCO FIORAVANTI <i>Le nuove élites della schiavitù: aspetti giuridici</i> .....	47
ALEJANDRO GARCÍA MONTÓN <i>Esclavistas italianos, linajes navarros y nueva nobleza borbónica. Justiniano Justiniani, el istmo de Panamá y el marquesado de Peñaflorida (1630-1714)</i> .....	55
CARLOS INFANTES BUIL <i>Redes comerciales nacionales y trayectorias individuales. El caso de Guillermo Eon de la Villebague (1700-1729)</i> .....	71

PARTE II  
NOBILTÀ ANTICHE E NUOVE:  
TRA ASSIMILAZIONE E RINNOVAMENTO

SERGIO BRAVO SÁNCHEZ <i>Los Grandes ante las Gobernaciones de la Emperatriz Isabel. El caso del IV Almirante de Castilla.....</i>	87
DIEGO PACHECO LANDERO <i>La alta nobleza y las Comunidades (1520-1521). La Casa de Albuquerque.....</i>	103
SANTIAGO MARTÍNEZ HERNÁNDEZ <i>'Más gusanos que blasones'. Ecos de una efímera grandeza: Rodrigo Calderón y el marquesado de Siete Iglesias (1614-1621) .....</i>	119
ANTONIO TERRASA LOZANO <i>«Autores y no pregoneros de sus hazañas». La nobleza del reino de Mallorca en el siglo XVII: en la periferia de la historiografía y en las crónicas .....</i>	139
SIMONA MORI <i>Uno spazio di confronto delle aristocrazie civiche lombarde. La Congregazione dello Stato di Milano vista da Cremona .....</i>	157
MARCELLA AGLIETTI <i>Cavalieri mancati, strategie interrotte. I «reprobati» iberici nella Toscana del primo Seicento .....</i>	185

PARTE III  
L'ÉLITE DELLE SIGNORE:  
NOBILTÀ E POTERE AL FEMMINILE

ANNE J. CRUZ <i>Más allá de las rejas: las redes nobiliarias femeninas y el patronazgo conventual.....</i>	205
ALEJANDRA FRANGANILLO ÁLVAREZ <i>Negociando con mujeres. Tensiones familiares e intereses políticos en torno a la sucesión del Principado de Stigliano.....</i>	219

VALENTINA MARGUERITE KOZÁK <i>Redes clientelares y redes familiares. La relevancia de la red familiar de los Palatinado-Neoburgo para el cursus honorum de la condesa de Berlepsch (1654-1723) .....</i>	235
JOSÉ ANTONIO LÓPEZ ANGUITA <i>Sociabilidad familiar e intereses dinásticos. La reina María Luisa Gabriela de Saboya y las cortes de Versalles, Madrid y Turín durante la Guerra de Sucesión española (1701-1714).....</i>	251
<i>Indice dei nomi .....</i>	267

## ABBREVIAZIONI

Archivo de la Chancillería de Valladolid	=	ACHV
Archivo Duques de Alba, Madrid	=	ADA
Archivo General de Indias, Sevilla	=	AGI
Archivo General de la Nación, Lima	=	AGN
Archivo General de Palacio, Madrid	=	AGP
Archivo General de Simancas, Valladolid	=	AGS
Archivo Histórico Nacional, Madrid	=	AHN
Archivo Histórico de la Nobleza, Toledo	=	AHN <sub>o</sub>
Archivo Histórico de Protocolos, Madrid	=	AHPM
Archivo Histórico de Protocolos, Cádiz	=	AHPC
Archivo Porta Coeli, Valladolid	=	APC
Archivo Simón Ruiz, Valladolid	=	ASR
Biblioteca Nacional de España, Madrid	=	BNE
<i>Memorial Histórico Español</i>	=	<i>MHE</i>
Archivio di Stato di Cremona	=	ASCr
Archivio di Stato di Firenze	=	ASFi
Archivio di Stato di Genova	=	ASGe
Archivio di Stato di Milano	=	ASMi
Archivio di Stato di Pisa	=	ASPi
Archivio di Stato di Torino	=	ASTo
Archivio Segreto Vaticano	=	ASV

Biblioteca Comunale Palermo	=	BCPa
<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i>	=	<i>DBI</i>
Archive du Ministère des Affaires Étrangères, Parigi	=	AMAEP
Archives Nationales, Parigi	=	ANP
Bibliothèque Nationale de France, Parigi	=	BNF
Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Vienna	=	HHSA
Bayrisches Hauptstaatsarchiv, Monaco	=	BHStA
Hessisches Staatsarchiv, Wiesbaden	=	HStAW

ROSSELLA CANCELILA

## NOBILTÀ NUOVE DI SICILIA TRA FEDELITÀ, FINANZA E SPECULAZIONE (SECOLI XVI-XVII)

### 1. *L'organigramma della nobiltà siciliana tra Quattro e Cinquecento.*

La nobiltà siciliana nel corso dei secoli subì significativi cambiamenti, che ne ridisegnarono radicalmente volto e gerarchie interne. A partire dai primi anni del Quattrocento, e ancora per tutta l'età moderna, si registrano profonde fratture nella continuità della più antica aristocrazia, che avvantaggiarono soprattutto esponenti dei ceti professionali e finanziario-imprenditoriali, rivelando in seno alla società siciliana ampi processi di mobilità sociale. Va segnalato però che ancora nei primissimi anni del Cinquecento il baronaggio siciliano di più recente formazione, equivalente al 25% di tutta la feudalità parlamentare, risultava completamente escluso dal possesso delle grandi signorie, saldamente nelle mani del vecchio baronaggio, ma era riuscito a mettere le mani su feudi popolati che, benché di minore entità, gli consentivano comunque l'accesso in Parlamento e il godimento delle importanti attribuzioni spettanti alle baronie abitate<sup>1</sup>.

D'altra parte, l'organigramma della nobiltà si rinnovava nel segno della fedeltà alla monarchia e alla struttura istituzionale del Regno con conseguenze di lunga durata. Ferdinando il Cattolico (1479-1516) – analogamente a quanto stava attuando in Catalogna, dove riuscì a ridefinire in modo nuovo i rapporti con l'élite vicina al padre, e in Castiglia, dove invece si adoperò a creare un proprio nucleo a lui fedele, capace di sostenere la sua linea politica – procedette in Sicilia al ridimensionamento del potere ormai eccessivo che alcune famiglie nobiliari avevano negli anni precedenti acquisito, e alla creazione di un nuovo gruppo, distinto dai seguaci di re Giovanni, che sostenesse la Corona<sup>2</sup>. Ne furono colpiti soprattutto i Ventimiglia, ma anche altri baroni

<sup>1</sup> Rinvio per un esame della composizione della nobiltà parlamentare siciliana del primo Cinquecento a R. Cancila, *Feudalità e territorio in Sicilia: una indagine prosopografica (1505-06)*, «Clio», 3 (1993), pp. 409-444.

<sup>2</sup> Cfr. S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, pp. 60-68.

siciliani loro vicini – come il barone di Licodia Raimondo Santapau e il barone di Asaro Giovanni Valguarnera – a vantaggio di altre famiglie feudali quali i Luna, conti di Caltabellotta, da tempo loro nemici acerrimi; i Moncada, conti di Aderò e di Caltanissetta; i Branciforti, baroni di Mazzarino, cui sempre più venivano affidati incarichi prestigiosi nel governo dell'isola.

A beneficiare del nuovo corso furono anche esponenti di rilievo del patriziato urbano palermitano come i De Benedictis, i Bologna, i Leofante, gli Alliata, gli Aiutamicro, pronti alla scalata per il monopolio delle cariche cittadine. A Palermo in particolare si era ormai aperta la lotta per l'occupazione delle cariche municipali, che porterà nel giro di pochi anni i Bologna alla conquista di posizioni nevralgiche del governo cittadino, mentre l'isolamento di alcuni personaggi, come ad esempio gli Squarzialupo e gli Imperatore, innescherà di lì a poco la rivendicazione degli esclusi, aprendo con la successione al trono di Carlo V una lunga stagione di congiure e rivolte negli anni compresi tra il 1516 e il 1523. A essa non rimasero estranei personaggi come il conte di Collesano Pietro Cardona o il marchese di Geraci Simone Ventimiglia, o ancora Federico Abbatellis, conte di Cammarata, Matteo Santapau, marchese di Licodia, e altri ancora, che nel recente passato erano stati umiliati dall'ostilità di Ferdinando.

Non andò bene. Coloro che avevano dimostrato attaccamento alla Corona ottennero privilegi e beni, e da vincitori dominarono la scena politica nei decenni successivi. Eliminata sul piano fisico e finanziario grazie alla dura repressione qualsiasi sacca di resistenza, Carlo V poteva dedicarsi alla costruzione di un nuovo quadro politico<sup>3</sup>. Indubbiamente la congiuntura degli anni Venti scompaginò e impoverì di fatto il ceto dirigente siciliano, che negli anni successivi non riuscì più a superare «la crisi di identità culturale e politica» allora sperimentata<sup>4</sup>.

Certamente emblematica in questi passaggi tra vecchio e nuovo appare la storia dei Bologna, giunti a Palermo dalla città omonima nei primi anni del Trecento per sfuggire a una dura persecuzione, la cui presenza tra le più alte cariche cittadine fu costante: produttori ed esportatori di zucchero, la loro scalata ebbe nel potente arcivescovo di Palermo Simone (1446-1465) un fondamentale punto di riferimento, ma di fatto essi si rafforzarono proprio a seguito delle rivolte del 1517-1523, riuscendo a ricompattare l'oligarchia

<sup>3</sup> F. Benigno, *Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola*, in *Élites e potere in Sicilia dal medioevo a oggi*, a cura di F. Benigno – C. Torrìsi, Catanzaro, Meridiana Libri, 1995, p. 73.

<sup>4</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, a cura di V. D'Alessandro – G. Giarrizzo, Torino, Utet, 1989, p. 166.

senatoria dopo la repressione e ad arricchirsi con le spoglie dei giustiziati. Protagonisti della vita palermitana, imparentati con importanti casati siciliani, esercitarono un ruolo di rilievo nella politica cittadina durante tutto il XVI secolo – come dimostrano gli elenchi dei pretori, dei capitani di giustizia e dei giurati della città di Palermo –, costruendo «un sistema di potere articolato e complesso, che dagli istituti locali si estendeva a quelli centrali del Regno fino a raggiungere la stessa corte imperiale»<sup>5</sup>. Le cariche cittadine furono infatti il trampolino di lancio per ben più prestigiosi incarichi, che consentivano il controllo di gangli vitali del livello istituzionale e ponevano in stretto contatto con la corte viceregia, il cui favore si rivelò, per esempio proprio nel caso dei Bologna, determinante.

Nel loro percorso di ascesa si annoverano incarichi strategicamente rilevanti come quello di tesoriere del Regno, maestro portulano e maestro razionale, percettore, secreto di Palermo, e a coronamento di brillanti carriere anche diversi titoli nobiliari, come quelli di baroni di Sambuca (1491), Capaci (1517), Cefalà (acquistata nel 1525 dalla Regia Corte a seguito della confisca agli Abattelis), Motta Sant'Agata (1543), Marineo (1549), elevata poi a contea (1563) e a marchesato (1565), per «sinceram fidem et devotionem» dimostrata verso gli Asburgo ancora durante la rivolta di Palermo del 1560. Nel 1621 Francesco Maria Bologna riuscì ad assicurarsi la fondazione di Altavilla, elevata poi nel 1623 a marchesato, neutralizzando le proteste della vicina Termini, che vi si opponeva, grazie anche al ruolo da lui ricoperto di maestro razionale del Tribunale del Real Patrimonio, l'organo incaricato di eseguire i controlli per conto del regio fisco nel caso di una nuova fondazione<sup>6</sup>. Nel sollecitare la burocrazia spagnola a concedergli quanto richiesto dimostrò di districarsi bene nelle maglie dell'iter amministrativo e di conoscere le esigenze e le linee generali della politica spagnola, cercando di accreditarsi, lui uomo nuovo, all'interno del blocco politico dominante. È certo significativo che i giurati di Termini segnalassero il conflitto di interessi «per essere [Francesco Maria Bologna] maestro razionale, dalli suoi colleghi se le potria far riferenda favorevole»<sup>7</sup>. La condizione di controllori

<sup>5</sup> Sulla famiglia Bologna, cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo, Palumbo, 1983, pp. 151-152; A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 1999, pp. 477-482; L. Pinzarrone, *Dinamiche di mobilità sociale in Sicilia: potere, terra e matrimonio. I Bologna tra XVI e XVII secolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», XV (2009), pp. 123-156.

<sup>6</sup> L. Pinzarrone, *Le fondamenta della nobiltà. La colonizzazione della Milicia e la nascita di Altavilla nel XVII secolo*, «Mediterranea. ricerche storiche», XIX (2010), pp. 253-278.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 269.

lasciava ampi margini di manovra: l'uso dell'amministrazione pubblica per la gestione dei propri affari e di quelli di famiglia fu uno degli elementi che caratterizzò come quella dei Bologna anche la storia di molte altre famiglie soprattutto durante l'età moderna.

Nel Cinquecento l'organigramma della feudalità siciliana si ridisegnò rispetto al passato: parecchie grandi casate scomparvero, anche se lo zoccolo duro della vecchia aristocrazia riuscì a mantenersi ai vertici della scala feudale, attuando strategie che ne evitassero la dispersione del patrimonio<sup>8</sup>. Si esauriva il flusso migratorio dai territori spagnoli e la più antica nobiltà di origine iberica – ormai in Sicilia da secoli – perdeva qualsiasi residuo carattere distintivo rispetto alla nobiltà locale. Continuava invece quello dai territori italiani in linea con una tendenza già evidente a fine Quattrocento: in molti, come ad esempio Galletti, Corvino, Morso, Opezzinghi, Ferreri, Morra, conseguirono il titolo nobiliare, approfittando della crisi finanziaria di grandi casati con cui magari erano in affari. Il mercante ligure Paolo Ferreri, ad esempio, si aggiudicò in un'asta pubblica da lui stesso provocata i feudi di Pollina e San Mauro, che appartenevano ai Ventimiglia, poi permutati con la baronia di Pettineo<sup>9</sup>. Antonio Morso da parte sua nel 1549 si assicurò la baronia di Gibellina a seguito di una vendita forzata.

Al tempo stesso si consolidavano alcune famiglie appartenenti ai ranghi della feudalità minore, che riuscirono ad emergere grazie a oculati matrimoni, come i Gravina o i Gioeni, che acquisirono il titolo di marchesi a metà Cinquecento. Comparvero sulla scena anche nuovi baroni, alcuni dei quali provenivano dal mondo della campagna, spesso gabelloti o grossi allevatori<sup>10</sup>; parecchi altri invece dal ceto dei professionisti (notai, medici, avvocati, specialisti), burocrati, funzionari, mercanti del Regno, esponenti del 'patriziato' cittadino, che in diversi casi continuarono però a praticare l'attività di provenienza. Alcuni di loro riuscirono ad accedere al feudo titolato, o attraverso il matrimonio con una ereditiera (come Blasco Lanza o Bernardo Lucchese) o per acquisto da venditori indebitati costretti a smembrare tra più acquirenti alcuni feudi minori. Si consideri ad esempio il caso del Giovanni III Ventimiglia (1559-1619), titolare di un vasto complesso feudale articolato su più Stati, che aveva accresciuto ereditando dalla madre altre baronie importanti come Ciminna e Sperlinga. Ebbene, egli si trovò

<sup>8</sup> Cancila, *Baroni e popolo*, p. 143.

<sup>9</sup> La complessa vicenda è ricostruita da O. Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2016 (Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, 30), t. II, pp. 334-341.

<sup>10</sup> Cancila, *Baroni e popolo*, pp. 143, 149-157.

però costretto a fine Cinquecento a smembrare tra diversi acquirenti alcuni feudi minori e a vendere nel 1597 la baronia di Sperlinga a un emergente, Giovanni Forte Natoli, che poi ne diventerà principe nel 1627<sup>11</sup>.

## 2. *Il mercato dei titoli nel Seicento.*

Matrimonio e compravendita risultano essere dunque gli agenti più rilevanti del ricambio in seno alla feudalità siciliana nel XVI secolo, mentre l'intervento della Corona fu assai contenuto e pochissimi furono i casati che acquisirono il titolo per concessione o vendita regia. Nel Seicento invece a partire dal regno di Filippo III si assiste a una moltiplicazione spesso venale di titoli di nobiltà e nuove investiture con un cambiamento di rotta rispetto all'atteggiamento tenuto da sovrani come Carlo V e Filippo II, più attenti nella concessione dei titoli. Costoro erano stati in grado tutto sommato di riequilibrare a favore della Corona il rapporto con la feudalità regnicola nel tentativo di affermare pienamente il valore e il significato dell'autorità sovrana, tenendo sotto controllo le alienazioni di mero e misto imperio e la concessione di nuovi titoli di nobiltà. In particolare nell'età di Filippo II il potere contrattuale della feudalità nei confronti della monarchia si era fortemente ridimensionato, senza essere compensato a livello locale da un allargamento della giurisdizione feudale.

Nel XVII secolo invece l'offerta di una Corona afflitta da croniche difficoltà finanziarie si incontrò facilmente con la domanda dei molti aspiranti acquirenti, desiderosi di un segno di distinzione a riconoscimento della posizione sociale ed economica raggiunta, alimentando così il mercato della nobiltà e degli onori dai titoli più prestigiosi a quelli puramente onorifici (don). La mappatura della nobiltà feudale siciliana a tutti i livelli della gerarchia ne uscì ridisegnata, ma per ragioni ora legate prevalentemente alla moltiplicazione delle concessioni: mai come in questo secolo l'accesso a un titolo di nobiltà e l'acquisizione del mero e misto imperio furono più facili. La base della piramide si ingrossò di una pleora di piccoli feudatari, che nella maggior parte dei casi erano gli stessi protagonisti del fenomeno di colonizzazione e di fondazione di nuovi centri abitati nell'isola, che avviatosi alla fine del XVI secolo proseguirà con più intensità ancora nel Seicento<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Cancila, *I Ventimiglia di Geraci*, pp. 372-381, 397.

<sup>12</sup> Su questi aspetti cfr. in particolare Cancila, *Baroni e popolo*, p. 163; T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, in *Insedimenti e territorio*, a cura di C. De Seta, *Storia d'Italia*, Annali, VIII, Torino, Einaudi, 1985, pp. 432-441; M. Aymard, *Le città di nuova fondazione in Sicilia*, *ibidem*, pp. 407-414. Sugli aspetti giurisdizionali, cfr. R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2013 (Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, 24), pp. 47-56.

E significativamente l'elargizione dei titoli di primo rango non rispettò necessariamente la gerarchia nobiliare, sicché non poche furono le famiglie che avanzarono, saltando da baroni a principi (come i Fardella, Agliata, Balsamo, Marchese, Graffeo, Di Giovanni, Di Napoli, ecc.). Se i principi erano appena cinque sotto Filippo II, che aveva concesso nel 1563 il primo titolo di principe di Butera ad Ambrogio Santapau, marchese di Licodia, Filippo III ne aggiungeva altri nove, mentre alla fine del regno di Filippo IV, vera e propria «fontana del privilegio»<sup>13</sup>, si arrivò a un totale di 74 titoli di principe<sup>14</sup>. Già nel Parlamento del 1648 i titoli di principe risultavano 51 contro i 38 del biennio 1635-1636. A questi egli aggiunse 32 nuovi duchi e 56 marchesi, mentre meno ambito rimaneva il titolo minore di conte riservato solamente a 13 nuovi esponenti. Complessivamente, se consideriamo i titoli feudali più prestigiosi (con l'esclusione dei semplici baroni), Filippo III ne concesse 24 (uno l'anno), Filippo IV addirittura 165 (quasi 4 l'anno) e Carlo II 74 (poco più di due titoli l'anno). Il maggior numero di creazioni durante i quarant'anni e oltre di regno di Filippo IV si ebbe nel primo decennio con una maggiore intensità tra il 1625 e il 1628. Naturalmente ne conseguì anche un deprezzamento: già dal 1622 il titolo di principe perdeva ad esempio un quarto del suo prezzo, passando da 16.000 a 12.000 ducati<sup>15</sup>.

È chiaro che la sfera della nobiltà non si esauriva nel cerchio delle famiglie titolate, ma occorre considerare anche quell'universo nobiliare minore che alimentava ancora in questi anni un gigantesco mercato dell'onore, in particolare gli ordini militari con quello di Malta in testa, che contribuì non poco al mutamento in atto nella società siciliana nel corso del Seicento, garantendo una via di promozione sociale ai nuovi ricchi, ma anche una modalità efficace di redistribuzione delle ricchezze dal basso<sup>16</sup>. L'abito di ordini cavallereschi spagnoli, controllati dalla Corona, come San Giacomo, Alcàntara, Calatrava (destinato generalmente ai rampolli di famiglie impa-

<sup>13</sup> F. Benigno, *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Roma, Bulzoni, 2011, p. 110.

<sup>14</sup> Cfr. *Catalogo delli titoli del Regno di Sicilia*, BCPa, ms. Qq C 22, cc. 105r-122, non datato. Nell'elenco l'ultima concessione risulta del 1674. Sull'argomento, cfr. F. D'Avenia, *Il mercato degli onori: i titoli di don nella Sicilia spagnola*, «Mediterranea-ricerche storiche», VII (2006), tab. I, p. 269, tab. II, p. 271.

<sup>15</sup> M. Aymard, *Bilancio d'una lunga crisi finanziaria*, «Rivista storica italiana», LXXXIV (1972), 1, p. 998. Cfr. D'Avenia, *Il mercato degli onori*, pp. 286-288.

<sup>16</sup> Cfr. i diversi casi analizzati da F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2009 (Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, 8).

rentate con l'aristocrazia spagnola) conosceva lo stesso trend inflazionistico, che ne aveva in gran parte svuotato il prestigio<sup>17</sup>.

In un contesto in cui la base della piramide sociale si allargava sempre più e l'inflazione dei titoli anche minori raggiungeva livelli elevatissimi, alcuni attributi come il conferimento del prestigioso Toson d'oro o la condizione di Grande di Spagna o ancora di principe del Sacro Romano Impero rappresentarono d'altra parte per la nobiltà di rango superiore elementi di forte distinzione, anche perché concessi in numero assai limitato<sup>18</sup>.

### 3. *Finanza e speculazione: alcuni casi.*

L'esercizio di attività giudiziaria e mercantile, il posizionamento in ruoli chiave dell'amministrazione, sia a livello centrale sia a livello locale, consentirono alla fine del XVI secolo, e ancor più nel Seicento, a molte famiglie emergenti di arricchirsi: dall'interno del sistema politico-amministrativo era possibile utilizzare lo Stato come fonte di guadagno, realizzando ingenti profitti. Da lì il passo verso il feudo e il titolo nobiliare – magari inizialmente senza terra – era breve, spesso a rimborso dei crediti vantati nei confronti della Regia Corte, alla quale negli stessi anni concedevano prestiti. Ormai negli anni Cinquanta del Seicento la quasi totalità dei detentori di uffici maggiori erano nobili titolati<sup>19</sup>.

Tra i numerosi casi di esponenti del ceto togato che si arricchirono grazie alle massicce alienazioni del patrimonio regio, indubbiamente la carriera e la fortuna di Giuseppe Di Napoli appaiono particolarmente rappresentative. Giudice della corte pretoriana, ricoprì la carica di giudice della corte del Concistoro prima e della Gran Corte successivamente, incarichi di durata biennale, che però consentivano ai togati di ampliare il proprio circuito rela-

<sup>17</sup> V. Castelli, *I Fasti di Sicilia*, 2 voll., Messina, presso Giuseppe Pappalardo, 1820, vol. I, pp. 135-139. Sull'argomento, cfr. anche D. Ligresti, *Le armi dei Siciliani. Cavalleria, guerra e moneta nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2013 (E-book, 5), pp. 167-169.

<sup>18</sup> A. Spagnoletti, *Principi e señores grandes nell'Italia spagnola*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», VI (1993), 2, pp. 112-140; A. Lo Faso di Serradifalco, *Grandi di Spagna Italiani*, 2006, <http://www.socistara.it>. (03/2019). Per i nominativi dei cavalieri del Tosone, cfr. anche Castelli, *I Fasti di Sicilia*, p. 134.

<sup>19</sup> I nominativi possono ricavarsi da *Noticias del Reyno de Sicilia y gobierno para los virreyes*, BCPa, ms. Qq E 63, 1655, disponibile nella trascrizione a cura di J. Mateu Ibars, 1963-1964. Cfr. anche la *Relattione del Governo del Regno di Sicilia*, BCPa, ms. Qq C 22, cc. 12-29, redatta al tempo in cui era viceré l'Alburquerque (1627-1632), che riporta gli organici di quell'epoca.

zionale a diretto contatto con la corte e altre istituzioni<sup>20</sup>. Successivamente fu maestro razionale, presidente del Tribunale del Real Patrimonio negli anni 1620-1625, reggente del Consiglio d'Italia dal 1625 al 1637, presidente del Patrimonio ancora dal 1637 fino alla morte nel 1642<sup>21</sup>: una carriera costellata insomma da incarichi e uffici sempre più importanti, che lo proiettarono da Troina, tradizionale zona del prestigio familiare, sino a Madrid. La sua scalata nei ranghi della nobiltà titolata cominciò con l'acquisto del feudo della Guardiola con mero e misto impero e *licentia populandi* (1618). Successivamente fondò Campobello di Mazara e nel 1634 ne divenne duca. Nel 1624 acquistò la baronia di Resuttano, sulla quale il figlio maggiore Girolamo nel 1627 ricevette il titolo di principe, pagandolo 1000 onze. Il matrimonio di Girolamo con la ricca Elisabetta Barresi, che ereditò tutto il patrimonio del padre, comprese le terre di Pietra d'Amico e di Alessandria, ne consolidarono le fortune. D'altra parte Giuseppe, sfruttando probabilmente le sue relazioni madrilene, assicurò al primogenito Girolamo il titolo di cavaliere dell'ordine di Alcantara, e al cadetto Antonio quello di cavaliere nell'ordine di San Giacomo.

Personaggio interessante è anche il messinese Ascanio Ansalone, esponente di un patriziato urbano non arroccato rigidamente sulla difesa dell'autonomia cittadina e dei privilegi connessi alla produzione e alla commercializzazione della seta, ma animato da interessi che andavano ben oltre, proiettandosi nell'acquisto di beni demaniali, nell'impegno in uffici pubblici, nel sistema delle gabelle. Faceva insomma parte di quel gruppo di emergenti, che mediante «ricatti strangulatori od esplicite offerte di denaro», tra il secondo e il terzo decennio del Seicento, avevano iniziato la scalata dell'importante Tribunale del Real Patrimonio<sup>22</sup>. Gli Ansalone già

<sup>20</sup> Una più recente ricostruzione dell'ascesa dei Di Napoli è in V. Favaro, *Carreras transnacionales en la Sicilia moderna: los Di Napoli entre los siglos XVII y XVIII*, in *Estrategias culturales y circulación de la nueva nobleza en Europa (1570-1707)*, editado por G. Muto – A. Terrasa Lozano, Madrid, Ediciones Doce Calles, 2015, pp. 154-170. Nel volume sono anche analizzati altri casi di ascesa sociale nel contesto della monarchia spagnola. Cfr. anche T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 1985, pp. 120-126; e per il Settecento cfr. F. di Napoli, *Noi il Padrone*, a cura di O. Cancelila, Palermo, Sellerio, 1982.

<sup>21</sup> Un elenco di alcuni togati siciliani presenti a Madrid come reggenti nel Consiglio d'Italia è fornito da D. Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2006 (Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, 3), pp. 176-177.

<sup>22</sup> Cfr. V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli, Jovene editore, 1983, p. 236.

nel Cinquecento erano una potente famiglia titolare di un banco privato che di fatto monopolizzava a Messina il rapporto con la Corte, riuscendo addirittura a far transitare dalla sua cassa nel 1557 ben il 51% delle entrate che competevano alla corte stessa ed effettuando pagamenti per un ammontare equivalente<sup>23</sup>. Ascanio Ansalone pare che avesse ottenuto l'ufficio di maestro razionale nel 1633 grazie a una «offerta» – è bene ricordare che la legislazione regia vietava in Sicilia la vendita di uffici giurisdizionali – di 20.000 ducati e a nulla erano valse le preoccupazioni dell'allora viceré Alcalà, espresse alla corte di Madrid circa la giovane età, la poca esperienza e la scarsa dottrina del designato<sup>24</sup>. Ancora alcuni anni più tardi nel 1649 egli – che intanto nel 1642 aveva acquisito il titolo di duca della Montagna – fu al centro di un'aspra contesa in seno al Consiglio d'Italia che doveva deliberare in merito alla designazione per la presidenza del Concistoro, dalla quale fu escluso perché considerato ministro di scarsa intelligenza e perché macchiatosi con l'acquisto venale dell'ufficio di maestro razionale: ciò nonostante riuscì a ricoprire a Madrid la carica di reggente provinciale del Consiglio d'Italia, sino ad assumere nel 1661 l'incarico di presidente della Gran Corte<sup>25</sup>. Negli stessi anni, a conclusione di una lite durata sei anni contro il viceré duca d'Osuna (1655-1661), era riuscito ad aggiudicarsi la vendita della città di Patti, col suo casale di Sorrentino, e ne divenne principe nel 1662, sebbene a titolo solamente onorario. Aveva intanto acquisito anche il titolo di marchese di Sorrentino e di conte di Tindaro nel 1655<sup>26</sup>.

Emblematica risulta indubbiamente – tra i molti genovesi di successo presenti in Sicilia – la scalata nel mondo della nobiltà titolata di Gregorio Castelli, il più importante *asentista* dell'epoca, che acquistò nel 1628 il feudo di Dorilli in Val di Noto appartenente alla contea di Modica e l'anno successivo per 92.000 scudi anche la contea di Gagliano. Nel 1629 mise le mani anche sulla città di Mistretta che gli fu venduta dalla Regia Corte per 42.000 onze, ma la città si riscattò ritornando al demanio. Nel 1630 la Regia Corte gli vendette per 50.000 scudi ciascuna la baronia di Prizzi, la terra di Capizzi, con diritto di seggio in Parlamento, e la baronia di Montaperto, queste ultime due elevate a marchesato nel 1633 e assegnate al

<sup>23</sup> Giuffrida, *La finanza pubblica*, pp. 217-219. Ottavio Ansalone risulta inserito tra i testi esaminati a Messina nei processi di nobiltà per accedere all'ordine gerosolimitano e il suo reddito risulta il più elevato, pari a 5000 scudi: cfr. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio*, p. 116.

<sup>24</sup> Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia*, pp. 237-238.

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 247-248.

<sup>26</sup> F. San Martino de Spucches, *La Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, 10 voll., Palermo, Scuola tip. Boccone del Povero, 1924-1941, vol. V (1927), pp. 442-443.

figlio Lancellotto, che nel 1659 ottenne il titolo di principe di Castelferrato (Dorilli)<sup>27</sup>. Nel 1633 Gregorio Castelli acquistò anche il marchesato di Motta d'Affermo dal Monte di Pietà di Palermo, che lo possedeva come erede di Mario Gambacorta. Giudice deputato alla vendita era Lucio Denti, allora presidente del Concistoro (1628-1639), e suo futuro consuocero<sup>28</sup>. Lancellotto fu designato nel 1638 ministro del Tribunale del Patrimonio, malgrado le indicazioni in senso contrario espresse dallo stesso tribunale, che evidenziava la «cupidità e attenzione alli guadagni» del padre, che in pochi anni si era arricchito a spese del patrimonio regio, e la totale inesperienza del figlio, ritenuto «di cossì ordinario nascimento, giovane cossì inesperto, dotato di cossì corto talento e poca capacità»<sup>29</sup>.

In qualche caso i nuovi nobili riuscivano ad approfittare della crisi finanziaria delle vecchie casate, magari anche a rischio di estinzione, nel cui interno si inserivano con accorte politiche matrimoniali, ma per lo più ottenevano i nuovi titoli per volontà regia pagando per la promozione di rango: poteva anche accadere che oltre al titolo dovesse pagarsi anche il mediatore, come Mariano Migliaccio, marchese di Montemaggiore, che per ottenere il titolo di principe di Baucina (1626) dovette promettere 2800 onze a don Aloisio Geronimo Fernandes de Cabrera se nel giro di otto mesi gli avesse fatto ottenere il titolo, e più tardi altre 4444 onze a Carlo Valdina, fratello di Pietro (maestro notaio della Gran Corte, marchese della Rocca dal 1623 e principe di Valdina dal 1642), per la concessione a Madrid<sup>30</sup>. Questo esempio ci rimanda ancora una volta all'intreccio tra politica e affari personali: il mondo del Migliaccio e del Valdina era quello degli *asentisti* del re<sup>31</sup>. Il primo fu appaltatore di due galee al sovrano, mentre il messinese Valdina, da parte sua, era un influente rappresentante dell'ordine gerosolimitano, valoroso capitano di galee e appaltatore per la gestione e mantenimento delle stesse: un importante *hombre de negocios* in società con Gregorio Castelli<sup>32</sup>.

<sup>27</sup> Sull'attività finanziaria di Gregorio Castelli, cfr. Aymard, *Bilancio d'una lunga crisi finanziaria*, pp. 988-991, 1005-1006.

<sup>28</sup> Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia*, pp. 212, 249.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 235.

<sup>30</sup> G. Mendola, *Il paese dei Migliaccio. Montemaggiore Belsito dall'età normanna all'Unità d'Italia*, Bagheria, Officine Tipografiche Aiello e Provenzano, 2010, p. 93.

<sup>31</sup> Sull'argomento cfr. L. Lo Basso, *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716)*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, Palermo, Associazione Mediterranea, 2007 (Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, 4), pp. 397-428.

<sup>32</sup> Cfr. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio*, pp. 188-189.

#### 4. *Alla ricerca di legittimazione.*

Le nuove nobiltà dovettero fare i conti con la distanza, che le separava in termini di prestigio dai più antichi lignaggi, ai quali cercavano in tutti i modi di assimilarsi. Indubbiamente l'originaria funzione militare e la virtù cavalleresca rappresentavano archetipi ormai difficilmente raggiungibili per una nobiltà che si era costituita su ben altri principi e in un contesto in cui la dimostrazione del valore militare era consegnata all'esibizione in giostre, tornei e giochi di guerra. Uno dei temi più dibattuti nella trattatistica siciliana seicentesca sull'onore fu indubbiamente quello dell'antichità, in linea d'altra parte con analoghi processi di costruzione e rappresentazione delle identità nobiliari in atto altrove sul territorio italiano ed europeo<sup>33</sup>. L'antichità del lignaggio costituiva un elemento di distinzione rispetto ai nuovi arrivati, anche se di rango, e sempre meno erano le famiglie, che potevano vantarla. Costruire genealogie, più o meno fantasiose, fu uno sforzo che impegnò le energie di alcune di queste famiglie di più recente nobilitazione<sup>34</sup>. Per evidenti ragioni, in mancanza di quel requisito ciò su cui si puntava era l'esaltazione della virtù, la virtù delle lettere e delle armi, cui si attribuiva valore nobilitante: «più potente è la virtù, che la nobiltà (...) la virtù da se stessa fa nobiltà, e nobiltà non può far virtù», ricordava Filadelfo Mugnos nella sua introduzione al *Teatro genealogico delle famiglie nobili siciliane* (1647)<sup>35</sup>. Si guardi, ad esempio, la *Descrizione della casa e famiglia de' Bologni* (1605), che ricostruisce le origini medievali e signorili del casato. Il termine 'virtù' ricorre continuamente, e costituisce il fondamento per il conferimento di onori ai diversi componenti della famiglia, per lo più dottori in legge e detentori di cariche pubbliche<sup>36</sup>. Rendersi benemeriti al servizio del sovrano veniva

<sup>33</sup> Sul tema la bibliografia è vastissima. Si citano a titolo esemplificativo l'intramontabile C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988; e il più recente volume *Estudios sobre la nobleza y lo nobiliario en la Europa Moderna*, coordinado por J. Hernández Franco – J. A. Guillén Berrendero – S. Martínez Hernández, Madrid, Doce Calles, 2014.

<sup>34</sup> R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1995. Interessanti spunti di riflessione offre il saggio di J. Hernández Franco – R. A. Rodríguez Pérez, *Formación y desarrollo de las casas nobiliarias castellanas (siglos XVI-XVII)*, in *Estudios sobre la nobleza y lo nobiliario*, pp. 139-175, in particolare in merito al rapporto tra lignaggio e casato.

<sup>35</sup> F. Mugnos, *Teatro genealogico delle famiglie nobili, titolate, sendatarie ed antiche nobili del fidelissimo regno di Sicilia viventi ed estinte*, Palermo, Pietro Coppola, 1647. Cfr. la lettura di Benigno, *Favoriti e ribelli*, pp. 202-205.

<sup>36</sup> B. Bologna, *Descrizione della casa e famiglia de' Bologni, fondata nella città di Palermo in Sicilia et in Napoli, c'have origine dalla casa Beccadella della città di Bologna*, Messina,

considerato un percorso legittimo per la concessione di baronie, e d'altra parte rispondeva alla volontà di integrarsi in modo pieno nel mondo della nobiltà da parte del ceto togato, che era comunque il principale produttore di trattatistica sul tema. La nobiltà civica, che derivava dall'esercizio di cariche municipali per almeno 200 anni, con esclusione delle professioni meccaniche, mercatura e notariato, se provata, consentiva ad esempio l'accesso nell'Ordine di Malta: la croce cavalleresca rappresentava un'attestazione del rango posseduto, una sorta di certificazione della propria posizione di primato e di distinzione, una prova inequivocabile dell'appartenenza della propria famiglia alla nobiltà<sup>37</sup>.

Diverso era il caso di coloro che invece si erano nobilitati grazie al denaro. Il binomio virtù-nobiltà si opponeva a quello denaro-nobiltà e con disprezzo si guardava a quelle «molte famiglie ignobili che s'han fatto nobili mercé gli interessi»<sup>38</sup>. Durissimo contro appaltatori d'imposte, mercanti, usurai, speculatori, quanti esercitavano attività ignobili fu il giudizio del giurista olivaresiano Mario Cutelli, autore delle *Vindiciae Siculae Nobilitatis* (1640 ca.), e feroce contro l'arroganza degli emergenti, avidi e usurpatori, considerati i veri responsabili della degenerazione della nobiltà siciliana, in un contesto in cui il privilegio non era elargito più – come si è visto – sulla base della virtù, ma del denaro<sup>39</sup>. In realtà il processo di omologazione era

Stamperia Pietro Brea, 1605, trascritta in appendice da L. Pinzarrone, *La «Descrizione della casa e famiglia de' Bologni» di Baldassare di Bernardino Bologna*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 10 (2007), pp. 355-398.

<sup>37</sup> D'Avenia, *Nobiltà allo specchio*, pp. 51-57.

<sup>38</sup> Mugnos, *Teatro geneologico delle famiglie nobili*. La resistenza a considerare come anti-tetici valori mercantili e valori nobiliari si riscontra con evidenza anche in altri contesti: cfr., in particolare, il caso francese analizzato recentemente da Silvia Marzagalli, che evidenzia lo sforzo della monarchia tra Sei e Settecento a rafforzare invece l'immagine della compatibilità tra status nobiliare e commercio: S. Marzagalli, *Negozianti, stranieri e nobiltà. Uso politico e realtà sociali del processo d'integrazione delle élites in Francia tra Sei e Settecento*, in *Élites e reti di potere. Strategie d'integrazione nell'Europa di età moderna*, a cura di M. Aglietti – A. Franganillo Álvarez – J. A. López Anguita, Pisa, Pisa University Press, 2016, pp. 47-57. Alcuni casi di irrisione e disprezzo nei confronti di nobili italiani discendenti da mercanti sono riportati da R. Bizzocchi, *Culture e pratiche nobiliari nell'Italia moderna: un modello peculiare?*, in *Estudios sobre la nobleza y lo nobiliario*, pp. 53-55, ma più in generale il testo affronta il tema del rapporto virtù, nobiltà, denaro nel contesto italiano.

<sup>39</sup> Per una recente lettura del manoscritto di Mario Cutelli, cfr. V. Vigiano, *L'idea di nobiltà nella Sicilia spagnola*, in *La Sicilia dei Moncada*, a cura di L. Scalisi, Catania, Domenico Sanfilippo editore, 2006, pp. 235-247. Segnalo anche A. Scordo, *Il "grave studio" di Mario Cutelli sulla nobiltà siciliana*, «Rivista del Collegio Araldico», CXIII (2016), pp. 39-69. Sul progetto politico di Cutelli, cfr. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia*, pp. 224-230.

inevitabile, tanto più che il dissesto finanziario dei più antichi casati rendeva fragile la contrapposizione ideologica e culturale all'interno dell'universo nobiliare. La ricchezza rimaneva un veicolo eccellente di promozione sociale e di cooptazione all'interno di un sistema tutt'altro che statico. D'altra parte lo scontro politico si articolava piuttosto su una trasversalità di interessi reali, che rendevano permeabili le frontiere delle appartenenze in funzione di obiettivi concreti. È però significativo che al momento opportuno l'attestazione della nobiltà potesse diventare strumento di lotta politica, come quando nel 1642 il pretore di Palermo Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna e di Sperlinga, si rifiutò di conferire le lettere di nobiltà ai tre figli di Andreotta Alliata, suo rivale e tesoriere del Regno, la cui nobiltà non era ancora piena<sup>40</sup>.

### 5. *Lotta politica e fedeltà.*

L'aristocrazia siciliana manifestò sempre una sostanziale fedeltà alla monarchia, ritagliandosi un suo spazio all'interno dello stesso sistema monarchico e non contro di esso. Superata la crisi degli anni tra il 1516 e il 1523, l'unico episodio significativo di rivolta urbana fu quello del 1560 a Palermo: in quell'occasione il baronaggio si schierò col governo e non spaccò il sistema di potere<sup>41</sup>. Nell'età di Filippo II in verità si affermò un blocco di potere di lunga durata tra nobiltà e ceto ministeriale, consolidato dal rapporto di clientelismo e da una sostanziale comunanza di interessi. Le aspirazioni di ascesa sociale dei togati – favoriti dalla riforma delle magistrature attuata nel 1569 – finirono infatti con lo svuotare molti degli aspetti antibaronali delle riforme di Filippo II.

Il mutato clima politico, che si determinò nei primi decenni del Seicento, aprì nuove favorevoli prospettive per un rinnovato protagonismo della nobiltà siciliana: la politica aristocratica del Lerma ebbe inevitabili risvolti anche in Sicilia, dove si riproducevano gli schieramenti che si contendevano il governo della monarchia. L'avvento del nuovo sovrano Filippo IV portò con sé un ribaltamento degli equilibri politici e l'emergere sulla scena di uomini nuovi, mentre la caduta del *valido* si trascinava dietro importanti settori dell'aristocrazia castigliana. Tutto questo non poteva non avere ripercussioni sulle province, come in quella siciliana, dove l'élite locale provava a stabilire nuovi legami a corte. Già prima delle rivolte del 1647 il quadro della nobiltà

<sup>40</sup> La circostanza è riportata da Vigiano, *L'idea di nobiltà nella Sicilia spagnola*, p. 244.

<sup>41</sup> R. Cancila, *Il pane e la politica: la rivolta palermitana del 1560*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1999.

siciliana rivela un contesto di indubbio indebolimento della vecchia nobiltà e di crescita esponenziale di una nuova nobiltà grintosa e più spregiudicata. Non a caso proprio in questi anni maturarono divisioni interne al fronte nobiliare, di cui fu scenario il Parlamento del 1642, in seno al quale il confronto tra vecchio baronaggio e nuovo baronaggio riproduceva di fatto lo scontro tra debitori, individuabili nei primi, e creditori in maggioranza tra i secondi, appaltatori di imposte, mercanti, ufficiali<sup>42</sup>. Appare infatti chiara questa linea di demarcazione, con il duca di Terranova, i principi di Trabia, Mezzoiuso, Villafranca, Palagonia (Gravina), Gangi e Partanna (Graffeo), i conti di San Marco e di Mussumeli, i marchesi di Ferla e di Caronia, il duca di Villareale da una parte; e i Valdina, i Castelli, i Lucchesi, gli Ansalone o i Romano Colonna, i Beccadelli-Bologna, i Balsamo-Bonanno, gli Isfar Gaetani per citarne alcuni dall'altra<sup>43</sup>. Ma anche – come più recentemente è stato ipotizzato – lo scontro tra un fronte di opposizione al regime olivaresiano, peraltro in profonda crisi proprio negli stessi mesi, aggregato attorno al viceré Juan Alfonso Enriquez, ammirante di Castiglia, conte di Modica, e animato da spirito di *revanscismo* aristocratico; e un blocco costituito da settori del ceto ministeriale e della nuova nobiltà, stretti attorno a Messina e contrari all'egemonia palermitana<sup>44</sup>.

Indubbiamente, quale che sia la cifra interpretativa di riferimento, la cooptazione all'interno della feudalità di forze nuove e vivaci finì col rivitalizzare l'aristocrazia, consentendole di mantenere, quando non di rafforzare, la propria egemonia politica, sociale e culturale, senza però che questo comportasse il costituirsi di un blocco necessariamente coeso e univocamente schierato, come del resto dimostrarono le divisioni emerse nei diversi comportamenti delle élites dominanti a Palermo e Messina di fronte alle rivolte del 1647. In quel contesto la nobiltà siciliana, e segnatamente

<sup>42</sup> Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento*, p. 299. Per una recente ricostruzione dell'attività del Parlamento del 1642, cfr. R. Cancila, *La Sicilia nella monarchia di Filippo IV: politica e società*, in *La Corte de Felipe IV (1621-1665). Reconfiguración de la Monarquía católica*, ditatao por J. Martínez Millán – R. González Cuerva – M. Rivero Rodríguez, vol. III, t. IV, *Cortes virreinales y Gobernaciones italianas*, Madrid, Ediciones Polifemo, 2018, pp. 1499-1506.

<sup>43</sup> Cfr. G. Tricoli, *Una battaglia parlamentare nella Sicilia del secolo XVII*, in *Melanges Antonio Marongiu*, Palermo, Istituto di Storia Medioevale, Università di Palermo, 1967, pp. 238-239, che riporta in appendice il testo della proposta e la dura replica del clero.

<sup>44</sup> Francesco Benigno in particolare sostiene il carattere prettamente politico delle divisioni, negando che lo scontro fosse tra baronaggio e clero o tra baronaggio creditore e baronaggio debitore (Benigno, *Mito e realtà del baronaggio*, p. 75; ma anche più recentemente F. Benigno, *Il dilemma della fedeltà: l'Almirante di Castiglia e il governo della Sicilia*, «Trimestre», XXXV (2002), 1, pp. 99-100.

quella palermitana, aveva assunto un atteggiamento di attesa, ma poi il partito lealista, in cui in fin dei conti si riconosceva buona parte della nobiltà ma anche molte maestranze preoccupate dell'evoluzione degli eventi, aiutò gli spagnoli a riprendere il controllo della situazione, partecipando alla repressione<sup>45</sup>. L'inquietudine che pervadeva il mondo della nobiltà siciliana si manifestò ancora durante la Guerra di Messina del 1674-1678<sup>46</sup>, ormai al trono Carlo II sotto la reggenza della madre Marianna d'Austria, e poi con la successione di Filippo V di Borbone, che pose la complessa questione della fedeltà alla monarchia o alla dinastia degli Austrias: la maggior parte delle famiglie siciliane manifestò però lealtà alla monarchia, preferendo una sostanziale continuità con la tradizione politica più consolidata<sup>47</sup>. Ma di lì a poco si sarebbero aperte nuove stagioni di fedeltà.

<sup>45</sup> Cfr. D. Palermo, *Sicilia in crisi: rivolte e conflitti nel 1647*, in *La Corte de Felipe IV (1621-1665)*, pp. 1603-1655, con riferimenti alle congiure degli anni successivi.

<sup>46</sup> L. Ribot, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Madrid, Actas, 2002. Anche Benigno, *Favoriti e ribelli*, pp. 230, 248.

<sup>47</sup> Cfr. D. Ligresti, *Élites, guerra e finanze in Sicilia durante la guerra di Successione spagnola (1700-1720)*, in *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, coordinado por A. Álvarez-Ossorio – B. J. García García – V. León, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2007, pp. 799-830. Cfr. anche il volume *Los hilos de Penélope. Lealtad y fidelidades en la Monarquía de España, 1648-1714*, editado por R. Quirós Rosado – C. Bravo Lozano, Valencia, Albatros, 2015, in cui il tema della fedeltà è affrontato anche in relazione alla Guerra di Successione spagnola. Per una recente analisi sulle diverse risposte da parte dei Grandes di Spagna alla congiuntura imposta dal cambio dinastico, cfr. J. A. López Anguita, *Lealtad, oposición y servicio al rey: la Grandeza ante el advenimiento de los Borbones al trono español*, in *Élites e reti di potere*, pp. 215-230.